

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

Se volete il modello tedesco iniziate a rispettare il lavoro

In Germania lavoratori e governi locali sono partecipi delle decisioni delle aziende. La Fiat, come la Volkswagen, potrebbe accogliere il governatore Cota, il sindaco Chiamparino e magari Landini?

Ogni anno, a settembre, la ripresa dell'attività politica ed economica è dominata da qualche tema rilevante. Di solito c'è l'interrogativo su quando finirà la crisi, se la ripresa economica c'è o meno, sempre in primo piano è la questione delle tasse e non c'è fine estate che non registri l'aspirazione di partiti e sindacati per una prossima riforma fiscale. Quest'anno va fortissimo il modello tedesco.

La Germania si è piazzata in mezzo al dibattito politico ed economico perchè la locomotiva tedesca ha ripreso a correre, la sua produzione sale e l'export trionfa. L'economia tedesca è oggi la migliore in Europa. Il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ne ha parlato l'altro giorno a Seul, sollecitando il nostro paese a mettersi sulle tracce di Berlino, soprattutto nel recupero di produttività e di rilancio delle esportazioni. La Confindustria ha seguito a ruota, perchè gli industriali hanno in mente, e si illudono, che i lavoratori tedeschi siano assai più malleabili e disposti al sacrificio dei loro colleghi italiani. Poi è arrivata la battuta di Giulio Tremonti che ha ironizzato sulla proposta di Draghi, ma il caso resta ed è interessante affrontarlo.

Non c'è dubbio che la forza dell'economia tedesca e la sua capacità di ripresa siano novità da apprezzare e da studiare. Il governo Merkel ha deciso un piano di risparmi di 40 miliardi di euro nel bilancio pubblico come programma di legislatura, ma contestualmente ha deciso di investire 10 miliardi di euro in formazione, ricerca e sviluppo. Si può immaginare che questa politica non solo di sacrifici, ma anche di investimenti strategici sia alla base, o almeno contribuisca, al rinnovato successo dell'economia tedesca. E possiamo dibattere se questo rilancio, se la corsa dei profitti delle grandi imprese tedesche non siano stati determinati anche dalla partecipazione responsabile dei sindacati alla vita aziendale. Da quasi sessant'anni in Germania si sperimenta la cogestione e dal 1976 è istituzionalizzata la partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese. Questa forma di governance è adottata nelle grandi aziende, oggi 760 imprese tedesche hanno consigli di sorveglianza in cui la metà dei componenti è espressione del mondo del lavoro, l'altra metà è nominata dagli azionisti comprese le istituzioni locali. Ad oggi circa 1700 sindacalisti siedono



Operai dell'impianto Opel di Bochum, in Germania

L'economia sociale di mercato
I lavoratori sono nei consigli di sorveglianza non per grazia ricevuta o perché hanno comprato azioni, ma perché la Germania riconosce il valore sociale e politico del lavoro

nei consigli di sorveglianza. Questa è la realtà in quell'«economia sociale di mercato» che bene o male continua a resistere alle ondate neoliberiste, alle crisi socialdemocratiche, alle crescenti difficoltà dei corpi intermedi di rappresentanza sociale.

Sono pronte le imprese italiane ad accogliere i lavoratori nei loro centri di comando? È possibile immaginare che la Fiat, al pari della Volkswagen che ha nel capitale il Land della Bassa Sassonia e i leader dell'Ig Metall, possa accogliere in consiglio il governatore Cota, il sindaco Chiamparino e magari il segretario della Fiom, Landini? Sono disponibili le aziende ad accettare questa governance? C'è qualcuno in Italia che davvero ritiene che un piano come quello di Sergio Marchionne «prendere o lasciare» su Pomigliano potrebbe essere imposto dai manager di una multinazionale tedesca ai suoi dipendenti?

Il modello tedesco non esiste se non si guarda al ruolo del mondo del lavoro nelle scelte delle aziende. Non si può prendere solo il pezzo che fa comodo come ha fatto l'altro giorno un commentatore del *Sole 24 Ore* ricordando come, nei momenti di bassa congiuntura, i dipendenti della Volkswagen avessero accettato di “regalare” qualche settimana di lavoro all'azienda. Vero, ma quei sacrifici non erano a costo zero. C'è sempre uno scambio, basta guardare ai salari degli operai tedeschi. Da vent'anni in Germania si pratica la riduzione d'orario per evitare soluzioni drammatiche nei momenti di crisi e alla Volkswagen ci sono oltre 40 modelli d'impiego per favorire la flessibilità e garantire gli occupati. Soluzioni del genere non sono decise da un Marchionne tedesco e poi calate, senza possibilità di intervenire, sulle teste dei lavoratori. Se qualcuno ha la pazienza di rileggersi le dichiarazioni di un anno fa dei sindacati e dei rappresentanti dei governi locali quando la Fiat voleva comprare la Opel in Germania può farsi un'idea più precisa sul modello tedesco. A Berlino i lavoratori sono nei consigli di sorveglianza non per grazia ricevuta o perchè hanno comprato le azioni, ma perchè il paese riconosce il valore sociale e politico del lavoro. Da noi invece Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria, dice di essere contrario alla cogestione «perchè i sindacalisti non ci mettono i soldini». Il livello è questo, non si scappa. ♦